

Cara
Unità**Roma degradata, propongo
che Benedetto XVI
sia fatto «sindaco subito»...**

Cara Unità, ora i romani sanno di avere a portata di mano la soluzione di tutti i loro problemi: basta che il Papa lo facciano... Sindaco subito, per acclamazione, senza tanti preamboli, elezioni e cose simili. Finalmente hanno trovato uno che conosce bene la città e sa perfettamente tutto quello che si deve fare. Se poi si trasferisse addirittura al Quirinale, pensa quanti risultati otterremmo: 1) un'aria nuova per Roma; 2) tolto ai Savoia neomigrati ogni motivo di recriminazione; 3) immediata riduzione del costo della residenza presidenziale. Dopo di che si potrebbero fare altre cose importanti, come ad esempio dei bei registri per i coniugi separati, per i conviventi "more uxorio", per coloro che si sono risposati dopo aver divorziato, per i conviventi omosessuali, per i tendenziali devianti, ecc., in modo tale da esporli (per il loro ravvedimento) al pubblico ludibrio e, magari a carnevale, farli sfilare per Via del Corso sui carboni ardenti (ah che bei tempi quelli!). Si po-

trebbero introdurre agevolazioni a favore degli istituti religiosi, perché possano incrementare il loro patrimonio immobiliare da mettere a disposizione delle classi più disagiate, con canoni notoriamente e tradizionalmente infimi. Si potrebbe incrementare l'offerta turistica prevedendo benefici fiscali, oltre alla già conclamata esenzione dall'Ici, per le strutture alberghiere e similari degli stessi istituti religiosi. Circa l'urbanistica si dovrebbe immediatamente rigirare verso Mentana quella statua del bersagliere, che da decenni sta piazzata davanti a Porta Pia e non si decide a oltrepassare le mura. E poi, finalmente, il neo Sindaco potrebbe abbracciare la Collega di Milano, che per gli ultimi ha veramente una particolare attenzione.

Francesco Avallone

**Lettera di un omosessuale
con molti doveri
ma niente diritti**

Cara Unità, ho ventisei anni, una laurea in Economia, due master in revisione contabile, non ho un lavoro stabile, non ho certezze economiche e sogno di fare la scrittrice. In due righe, la mia vita. Dopo anni di psicoterapia ho accettato, con somma difficoltà, la mia natura omosessuale (che temo più della morte, per retaggi culturali di matrice medievale). Amo la mia compagna da tre anni ed entrambe, fino a poche domeniche fa, ci professavamo pacifiste. Sono convinta, nonostante le parole del Suo massimamente rappresentante in terra, che Dio ami anche noi due, d'altronde non ho mai letto «lasciate che gli eterosessuali vengano a me». Tuttavia, il nostro Papa considera e la mia compagna un'agenzia di guerra,

ma noi, al pari (e forse di più) di tante famiglie facciamo l'amore. Né lo Stato, né la Madre Chiesa ci riconoscono il diritto di amarci, onorarci, rispettarci. Non potrò chiederle in ginocchio di sposarmi, non potremo avere un figlio, eppure il nostro Amore cresce ogni giorno. Vivo, produco, studio, consumo per un mondo politico, economico, religioso, che vorrebbe strapparmi dignità e orgoglio. La natura sessuale non è una scelta, ma non costringeteci a viverla come una condanna.

Maura Chiulli

**Saviano, il coraggio
di un giovane
e l'immondizia dentro di noi**

Cara Unità, prima di apprestarmi a scrivere questa lettera ho avuto delle perplessità perché l'argomento di cui vorrei parlare è talmente complesso, difficile, pieno di implicazioni etiche, politiche, amministrative, emotive che mi sembra impresa ardua affrontarlo con la necessaria razionalità ed obiettività, ma ci proverò. Partirò dalla lettura del libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, per porre l'accento su come un giovane di 28 anni abbia potuto con coraggio e lucidità di analisi fotografare la devastante situazione napoletana che, per la crudeltà ed efferatezza degli episodi con cui viene raccontata, potrebbe benissimo costituire materiale narrativo per romanzi di fantascienza: non è possibile infatti accettare che gli episodi narrati facciano parte di un contesto di vita democratico e civile quale dovrebbe essere il nostro. Eppure, il mio rifiuto si è basato innanzitutto sul fatto che proprio un giovane si sia fatto carico di raccontare a noi l'immondizia morale che alberga nei no-

stri simili: persone - uomini donne ragazzi - che, pare, nel commettere le loro efferatezze non rispondano più a nessun codice umano. Avrei preferito che di questo compito si fossero occupate ben altre persone: politici, amministratori, religiosi, uomini «navigati» insomma e anche molto pagati. È del tutto evidente allora che, quando la classe dirigente tutta latita, gli spazi vuoti vengono occupati da altri, camorristi in questo caso che hanno gioco facile a farla da padroni, con la complicità di molti imprenditori «onesti» del nord che nel loro piccolo hanno contribuito ad inquinare il martoriato territorio campano con l'invio dei rifiuti speciali delle fabbriche del nord e che oggi sono forse fra coloro che si scandalizzano per il degrado. Credo che il senso vero della mia lettera sia questo: l'ammirazione verso un giovane scrittore che, anziché trascorrere serenamente appunto la sua vita da giovane, si sia sottuito ad altri per aiutarci a vivere nella piena consapevolezza della nostra realtà, quella che molti, per interesse, cecità, cinismo o paura, ci hanno sempre nascosto.

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

**Cosa vuol dire
un mondo
sommerso dai rifiuti**

Cara Direttore, il problema dello smaltimento dei rifiuti in Campania, gli aumenti nel prezzo del petrolio e il continuo arrivo di persone dai Paesi poveri dovrebbero essere presi come campanelli di allarme capaci di farci riflettere su alcuni concetti fondamentali: 1) le risorse della terra sono limitate e quindi i consumi non possono crescere all'infinito; 2) le risorse debbono essere distribuite più

equamente fra i vari popoli della terra; 3) il modello di sviluppo dei Paesi ricchi è nefasto. In questi Paesi infatti si è innescato, ed è sostenuto anche dai governi, un circolo vizioso produzione-consumo che crea merci per soddisfare i bisogni reali della gente, ma anche sempre nuovi, finti bisogni, ad esempio mediante la pubblicità e la moda, affinché gli oggetti comprati diventino velocemente obsoleti per essere sostituiti con modelli sempre nuovi. Questo ciclo perverso porta ad un insostenibile consumo delle risorse e ad una continua e sempre crescente produzione di oggetti destinati ad essere buttati via, cioè di rifiuti. Questo modello di sviluppo, che qualcuno chiama ironicamente la «civiltà» dell'usa e getta, è chiaramente insostenibile dal punto di vista ecologico, approfondisce le disuguaglianze anche all'interno degli stessi paesi ricchi e, come sottolineato da illustri filosofi ha conseguenze negative sulla mente delle persone, in particolare di quelle più fragili. In un mondo dove gli oggetti appaiono e si dissolvono con grande rapidità, diventa sempre più difficile distinguere tra immaginazione e dati di fatto e mantenere saldi i rapporti fra le persone, minati dalla consuetudine all'usa e getta. Solo passando dalla «logica del di più» intrinseca al nostro modello di sviluppo ad una «etica della sufficienza» ci potremo salvare da eventi tragici ormai vicini come scarsità di risorse (prima fra tutte, l'energia), distruzione dell'ambiente, migrazioni bibliche e guerre per conquistare le ultime risorse disponibili.

Vincenzo Balzani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

**Scacchi
al leader**

L'entusiasmo e l'ingenuità sono i buoni sentimenti che lastricano la via delle fregate. Molti italiani sono stati coinvolti emotivamente dalla nascita del partito democratico. Il giorno delle primarie, pur essendo primarie non proprio super ordinarie, apparve in tutto il suo fulgore democratico, un giorno di festa. Quattro milioni di italiani di centro sinistra sceglievano un leader per dare l'avvio ad una nuova entusiasmante avventura politica: la fondazione di un nuovo partito. Il trionfale successo di Walter Veltroni, vero demiurgo di quel nuovo partito che aveva saputo attendere la sua lunga gestazione, sembrava inaugurare una nuova epoca. Tutto lasciava credere che l'Italia fosse sulla soglia di una nuova ed inedita stagione, lo scampagnamento del centro destra che il Pd obbligava a ridefinirsi, il faticoso avvio della cosa rossa, faticoso e pur tuttavia in cammino. Il quadro politico si era messo in movimento, si parlava e si parlava di nuova legge elettorale. Io sono un cane sciolto di sinistra, ma non ho difficoltà ad ammettere che mi ero costruito delle aspettative sul ruolo del Pd. Confidavo che almeno il pantano della nostra politica si sarebbe smosso, che l'era Berlusconi sarebbe entrata nel suo crepuscolo e che un centro-sinistra declinante, dopo una faticosa esperienza di governo ingenerosamente malgiudicata, avrebbe potuto ritrovare smalto sotto la guida di un leader legittimato da un'eccellente esperienza di governo di una difficile città grande e complessa quanto una regione. Inoltre quel leader, unico fra tutti i politici del centro sinistra era baciato anche da un appeal fra certo elettorato moderato. Un paio di mesi fa, lo riconosco, non mi ero avveduto di tutte le polpette avvelenate messe furbescamente e malevolmente nel piatto politico del sindaco-segretario, non per «ucciderlo», ma per renderlo inefficace. La prima è stata quella dei teodem. Io forse non ho perso il vizio di certa dietrologia mutuata da una

contiguità con l'esperienza comunista, ma oggi la senatrice Binetti & co. mi paiono una quinta colonna il cui ruolo è quello di impedire che il Pd si sviluppi come un sano e moderno partito laico. I ricattuzzi petulantini e capricciosamente reiterati con monotona e zanzaresca puntualità dei piccoli partitini sono un'altra polpettina il cui debole veleno provoca dei calli ai piedi del Pd, i calli non sono gravi ma impediscono di camminare speditamente. Ma la polpetta con il veleno più invasivo a effetto lento ma inesorabile è quella che, approfittando di una visita ufficiale e formale, ha offerto il Papa ai tre leader dell'Urbe e del suo territorio. Con un discorso secco e poco pontificale Papa Benedetto XVI ha attaccato il grave degrado di Roma creando sconcerto e poi ha portato l'affondo sul tema che gli sta a cuore la famiglia unica, cattolica, romana, apostolica. Ora parlare di degrado riferendosi a Roma proprio nel momento in cui un'altra città italiana bella e mitica sta vivendo l'invasione della «ultramonnaia» è per lo meno bizzarro. Non è pertanto improprio immaginare che l'irrituale e scortese attacco a Veltroni avesse un altro scopo: fargli capire che Oltretrevere sta col centro destra, che a Roma e non solo a Roma comanda la Curia e che non c'è laicità che tenga. Naturalmente il giorno dopo il Vaticano si è affrettato a bacchettare la strumentalizzazione politica delle spirituali parole del Santo Padre, ma anche questo fa parte del gioco del gatto col topo, non meno della geniale provocazione della moratoria sull'aborto ideata dal più estroso e gattesco dei gatti nazionali. Io so poco di politica ma mi sembra che qui le opzioni siano sostanzialmente due: o accettare il gioco mettendo in campo una interminabile melina da catenaccio e rischiando il massacro, o imboccare la «deriva» zapaterista magari con un flair all'italiana perché lo so che l'Italia non è la Spagna. Io comunque non ho dubbi: «que viva Zapatero!!!»

WILLER BORDON

SEGUE DALLA PRIMA

signori in questione, mi fanno presente che, a loro avviso, per questioni non chiare e che comunque vedono una parte della dirigenza Rai su posizioni diverse, la fiction, che pure fino all'anno precedente era stata uno dei fiori all'occhiello della produzione Rai, potrebbe essere sospesa e, addirittura, definitivamente soppressa. Mi dicono di avere già interessato diversi commissari Rai ed in particolare di aver trovato grande condivisione con la loro iniziativa da parte di Sandro Curzi. Mi informano ancora che la loro battaglia, oltre ad essere motivata dal legittimo desiderio di conservare il posto di lavoro, ha una più generale valenza, difendendo una produzione nazionale, ricordandomi tra l'altro gli obblighi della concessione pubblica in questa direzione. Dopo aver sentito Sandro Curzi, il quale testualmente mi di-

ce: «Malgrado io in questo momento stia piuttosto male, sono talmente impegnato in questa battaglia che farò di tutto per essere presente al consiglio di amministrazione; sospendere *Incantesimo* è una follia!», con Giulietti sollevato il problema durante l'audizione del Direttore Generale Cappon. Qualche mese dopo, per essere esatto all'inizio di autunno, il Consiglio di Amministrazione della Rai, sulla base della relazione dei vari dirigenti, decide per la continuazione della serie. Insieme a Giulietti, a Curzi, al Sindaco di Roma Walter Veltroni, al Presidente della Regione Marrazzo e a quello della Provincia Gasbarra, che si sono battuti per questa causa (come pure tra i più energici ricordo l'assessore alla Cultura della Provincia di Roma Vincenzo Vita), ci consideriamo soddisfatti per aver difeso una produzione nazionale e per avere impedito che, dopo quasi dieci anni, centinaia di persone fossero ridotte in condizione di precariato. Niente di straordinario, ma quello che si dice, una «normale» e per fortuna finita bene, attività che rientra nei doveri di un «discreto» parlamentare. Ieri invece, dalle anticipazioni del settimanale *L'Espresso*, scopro che

il tutto viene infilato all'interno di un servizio che riguarda le intercettazioni telefoniche intercorte tra Berlusconi e Saccà e i favoriti: mi sarebbero avvenuti in Rai. Come mai? Perché, secondo *L'Espresso*, mia moglie, Rosa Ferriolo, attrice professionista che da ben prima del nostro matrimonio ha lavorato con i maggiori registi ed attori italiani, avrebbe sostenuto un provino per una parte nella fiction *Incantesimo*. Nell'occhiello del pezzo, addirittura, sotto il titolo «Incantesimo Saccà», viene segnalato: «Una parte per la moglie di Willer Bordon». È pur vero che nell'articolo si dà conto che mia moglie avrebbe rifiutato la parte stessa, ma il tutto ha consentito che oggi, in due dei maggiori quotidiani nazionali ed in diversi altri giornali, questa vicenda venisse raccontata e commentata nelle pagine che davano conto dell'indagine della Procura di Napoli. Non occorre essere particolarmente ferrati in termini comunicativi per capire la facile suggestione e l'insinuazione piuttosto esplicita: «Bordon si è mosso per *Incantesimo* per avere poi in cambio una parte per la moglie» (sic). Ora, come ieri hanno precisato in un comunicato i lavoratori di *In-*

cantesimo, l'unica notizia in questa vicenda è che mia moglie ha rifiutato la parte offerta, e che quindi siamo di fronte al primo ed unico caso di raccomandazione al contrario. Ma ciò che è ancor più singolare è che nessuna di quelle affermazioni su cui si costruisce l'articolo corrisponda a verità. Mia moglie - come precisa ella stessa in un comunicato nel quale preannuncia di aver dato mandato ai suoi legali di tutelarla - non solo non ha mai lavorato ad *Incantesimo* (né nell'attuale serie né nelle nove precedentemente andate in onda), ma non ha neppure sostenuto alcun provino per la fiction in oggetto e tanto meno è mai stata preselezionata dalla casa produttrice e, conseguentemente, proposta alla Rai. Che devo dire? A chi ieri mi ha chiamato, per esprimermi solidarietà o chiedermi chiarimenti giornalisticamente, ho spiegato una certa difficoltà nel ricevere gli uni e di parlare di un fatto del tutto inesistente. Eppure, oggi la questione è riportata così ampiamente. Per di più, tutto questo è iniziato in un magazine da sempre impegnato in battaglie di civiltà e che però, proprio perché «settimanale», ti impedisce una pronta rettifica. Resta la domanda iniziale: una

persona che svolge attività politica e che ci tenga alla propria onorabilità di qualsiasi altra cosa, che si vanti in trent'anni di attività pubblica di non avere mai avuto alcun tipo di incidente amministrativo o legale, che pensi e ribadisca che per un parlamentare i diritti sono minori e che, casomai, i doveri sono maggiori, che quando si è candidato nel collegio di Ciampino ha fatto appendere fuori dal suo ufficio un cartello con scritto: «non si fanno raccomandazioni», come può tutelarsi? Di fronte ad un fatto totalmente inesistente, al di là delle vie legali - che sarà anche perché giornalista, per molti versi costituiscono l'ultima delle strade a cui ricorrere - cosa resta da fare? Ieri un mio amico mi suggeriva che l'arrabbiatura che ti prende è connessa al fatto che non ci siamo abituati e che, paradossalmente, è più facile per coloro che gli abusi li fanno. Resta una speranza, che in un mondo in cui troppo spesso i veleni vengono utilizzati per colpire e dimensionare autonomie ed attività politiche, si sia in grado, lo dico da politico ma anche da giornalista, non di limitare l'informazione, ma perlomeno di autocorreggersi quando episodi di questo genere accadono.

Rifiuti e mafie: se dicessimo basta?

TONI JOP

Oggi, tra roghi, rabbia e foto paragonate che massacrano nel mondo l'immagine di Napoli e di questo Paese, ci pare santo e inevitabile pensare a Bassolino e alla lervolina con la forza di chi è innocente. Da innocenti quanto gli angeli di un presepe viene facile riflettere: ma come facevano a dormire sapendo che le strade della loro terra si intasavano senza speranza di immondizie? Con tutto il bene che si può volere a queste persone certamente oneste non puoi evitare il senso di un fallimento legato alla faticosa rappresentanza politica e istituzionale che si portano sulle spalle. Anche se è chiaro che non sono loro i «colpevoli», che non sono loro la «politica» che ha affidato alla criminalità organizzata la gestione della disperazione e dei rifiuti. Ma c'era, ci sono da anni, pensi che dovevano fare, dovevano poter fare per impedire il collasso. Almeno spero che un'altra via fosse possibile, lo devi all'innocenza che muove i tuoi pensieri, finché dura. Perché finisce presto, basta sbirciare la televisione di questi giorni e rintracciare una scena non del tutto inedita, una scena stanca, imbarazzante, tanto che la si può comodamente sdraiare come una fettina di prosciutto in un sandwich di

notizie tostate dalla cronaca senza far torto alla tragedia che racconta. Bastava assistere al pianto disperato - anche questo, si - di un imprenditore calabrese col volto storpiato da quella particolare, pudicissima contrazione muscolare che trasforma i nostri volti mediterranei in quei paradossali nordici che piacevano tanto a Hyeronimus Bosch quando dipingeva l'Inferno. Invece, quella smorfia, quel dolore intollerabile erano pornograficamente veri e terreni, niente a che vedere con le moine umide dei personaggi educati da Maria De Filippi nei suoi ranch televisivi. Lui non paga il pizzo, che magari come impegno finanziario è poca cosa ma equivale ad un riconoscimento di autorità, a una forma di «rispetto» nei confronti del potere del crimine. I boss non gliela perdonano, anche loro prigionieri della logica che li sostiene: devono fargliela pagare, non possono permettersi cedimenti, buffamente si può porre questo «obbligo» della punizione come vera e propria questione «morale» rispetto alla quale i boss calabresi sono passivi sacerdoti. Danno alle fiamme l'azienda, per miracolo la famiglia dell'imprenditore si salva; lui ringrazia dio che sono tutti vivi, ancora; dice che non vuole cedere, ma aggiunge che non ce la fa più, che non può più rischiare di perdere le vite delle

persone a lui più care. E piange. Che tragedia, fratelli d'Italia! Noi qui, lui laggiù: giusto il tempo di chiedersi se ce la farà a sopravvivere o se invece tra qualche tempo leggeremo il suo nome o quello di un suo familiare tra le nuovissime vittime della 'ndrangheta. Incrociamo le dita e passiamo ad altro: il problema del crimine organizzato è antico, soluzioni non ce n'è, non sembra almeno; i governi si succedono ai governi senza che il martirio del Sud dia cenni di stanchezza. Ci barcameniamo con la coscienza molto italiana che certo serve la buona volontà ma per il resto dobbiamo tirare a campare con questi «reumatismi» etno-sociali, fin qui ce l'abbiamo fatta. Avanti Savoia, domani è un altro giorno. Tutto regolare lo scivolo dei pensieri che ci lascia aggrappati a un futuro che non c'è, ma intanto abbiamo perduto l'innocenza. Perché ci accorgiamo di sapere ben più di quanto serve per urlare «basta!» e dedicare ogni energia a questa tragedia «normale» che fa singhiozzare in tv un imprenditore che fa il suo mestiere, che paga le tasse e non vuol abbassare la testa di fronte a un branco di mascalzoni. Non c'è democrazia in un Paese in cui avviene questo e se non c'è democrazia la vita si spegne, per questo non andrò a dormire finché non avrò fatto qualco-

sa di decisivo per difendere la libertà di quell'imprenditore, che è la stessa mia libertà. E invece vado a dormire. Come la politica, come le istituzioni che la sanno lunga sulla vita e sulle cose del mondo e che hanno la presunzione di avere ben in pugno la realtà. Ci barcameniamo, poveri diavoli che siamo. Finché non esplodono i cassonetti, finché la gente non piange davanti alle telecamere di mezzo mondo invocando il controllo dell'Organizzazione mondiale della Sanità su quel che sta accadendo in Campania ai loro corpi e alle loro vite e i politici recitano le loro giaculatorie, magari dopo aver frequentato e omaggiato boss criminali vestiti dabbene, quelli che governano la disperazione napoletana, gli stessi che pretendono il pizzo. Hanno ammazzato Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa e tanti altri, hanno dichiarato guerra allo Stato e fanno piangere un imprenditore che non paga, ma noi andiamo a dormire, tutti, dal Presidente della Repubblica ai membri del Parlamento. Finché succederà qualcosa, come il grande falò di queste sere d'inverno, che ci farà capire che il tempo, purtroppo, è finito nonostante sembrasse destinato a durare in eterno, quanto la nostra capacità di barcamenarci e che noi, che amiamo questo paese e la libertà, abbiamo già perso.